
**La parola precisa, fonte di verità civile.
Parlando di un saggio di Gianrico Carofiglio¹**

Giovanni Genovesi

1. *La parola, un dovere morale*

È da quando l'ho comprato che desideravo dedicare una nota al saggio di Gianrico Carofiglio, un libro che ritengo di grande interesse e scritto con l'accuratezza formale e l'acribia che contraddistinguono i lavori di Carofiglio, non nuovo al cimento con l'uso e l'abuso delle parole². Impegni più urgenti non me ne hanno dato l'occasione. Finalmente, cominciando a scrivere l'articolo sulla parola che compare in questo fascicolo, ho ripreso in mano il volume di Carofiglio, ricordandomi gli stimoli intellettuali che mi aveva dato.

Già nella scelta dell'esergo, un passo *Dello scrivere oscuro* di Primo Levi³, si ribadisce lo scopo fondamentale del libro: ricordare a chiunque scriva e, *a fortiori*, a chi lo fa per professione ed ha il dovere morale di usare parole precise, per non dare adito a confusioni ma per favorire la chiarezza. Ecco il passo di Levi:

“Abbiamo una responsabilità, finché viviamo: dobbiamo rispondere di quanto scriviamo, parola per parola. E far sì che ogni parola vada a segno”.

Insegnanti, magistrati, politici, giornalisti, scrittori, insomma intellettuali sono chiamati a farsi carico di un'etica a cui non possono sottrarsi se vogliono – e non possono farlo – usare parole che non soffochino nella loro prolissità, nell'inutile ambiguità, nella vuota menzogna. Lo scrivere e il dire di tali personaggi devono essere sempre guidati

¹ G. Carofiglio, *Con parole precise. Breviario di scrittura civile*, Roma-Bari, Laterza, 2015, pp. 176.

² G. Carofiglio, *La manomissione delle parole*, Milano, Rizzoli, 2010.

³ P. Levi, *Dello scrivere oscuro*, in “La Stampa”, 11 dicembre 1976, poi in *L'Altrui mestiere*, in *Opere*, vol. II, Torino, Einaudi, 1997, p. 677.

dalla forte volontà di non mistificare, bensì di argomentare logicamente tutto ciò che vogliono esprimere. È lo sforzo di dire e di scrivere la verità su ciò che è detto ed è quanto, nell'ascoltatore e nel lettore, "produce una percezione di onestà" intellettuale e di un impegno etico nei confronti di chi parla o scrive. Egli sente che sta ascoltando o leggendo parole di verità nel senso che chi le dice o le scrive è mosso da motivazioni etiche e civili.

Per questo sono verità civili, le uniche cui l'uomo può aspirare per farne bussola per il suo cammino. Sono questi atteggiamenti che comportano aspetti, sempre e comunque, educativi perché l'educazione opera quando il soggetto è stimolato da azioni che avverte come positive e che desidererebbe poter imitare o far sue. Il sentire parlare correttamente spinge chi ascolta a cercare di imitare chi parla anche se non ha ancora la consapevolezza di quanto siano importanti le conseguenze che ne derivano.

Solo chi parla e scrive con chiarezza dà prova di pensare con chiarezza. È quanto scrive il filosofo John Searle⁴, come ci dice Carofiglio, facendo tesoro della massima di Cicerone *rem tene, verba sequuntur*, sii padrone di ciò di cui vuoi parlare o scrivere e le parole seguiranno.

Le parole sono il segno del pensiero e questo si articola secondo un linguaggio condiviso all'interno di una comunità i cui membri si riconoscono in esso e su di esso ripongono la fiducia. E questo perché il linguaggio non è solo la *parole* dell'uso individuale ma è la *langue* come frutto di una "assemblea linguistica" che tiene insieme la comunità. Quindi, usare il linguaggio, specie quello pubblico, e cercare di usarlo bene "non è... un lusso da intellettuali o un esercizio da accademici. È un dovere cruciale dell'etica civile" (p. 3).

Carofiglio, essendo stato per lungo tempo magistrato e parlamentare per almeno una legislatura, incentra, nella seconda parte del libro (*Breviario di scrittura civile*, pp. 61-141), il suo impegno nel mettere a punto "un manuale pratico (anzi diciamo, con qualche ambizione, etico-pratico) di scrittura civile, cioè a un tempo efficace e democratica, per le professioni del potere" (p. 4), con uno speciale riguardo alla lingua dei giuristi e della politica. Ma il tutto è preceduto da una argomentazione sul potere delle parole (*Con parole precise*, pp. 9-57) e sulla responsabilità che ne deriva usandole.

⁴ Cfr. *The Storm Over the University*, in "The New York Review of Books", 6 December, 1990.

2. *Il buon uso della parola*

Nel *Prologo*, assolutamente da non saltare, l'Autore insiste sui concetti di fondo che guidano il suo testo:

1. Scrivere e parlare correttamente hanno una stretta attinenza con la qualità di ciò che si pensa; 2. pensare e esprimersi con precisione è, come diceva Italo Calvino⁵, l'unico modo onesto e utile di usare la parola; 3. onestà e utilità sono le qualità che garantiscono l'assenza dell'inganno dal discorso.

E qui vale la pena riportare il passo di Gustavo Zagrebelsky che dà una felice sintesi delle regole cui cerca di attenersi il buon uso delle parole: "*Parole precise e dirette; basso tenore emotivo, poche metafore; lasciar parlare le cose attraverso le parole, non far crescere parole su parole. Le parole, poi, devono rispettare, non corrompere il concetto*"⁶.

Dei testi da cui sono riprese le citazioni sono puntualmente riportati gli estremi bibliografici nella parte delle *Note*⁷ (pp. 145-167), cosa che esenta fin da subito il lettore dal ritenere il libro un semplice *pamphlet*, e lo fa considerare un vero e proprio saggio, frutto di studio, riflessione e scrupolosa meticolosità.

Le tre regole sopra riportate saranno la guida di tutto il saggio nelle sue articolazioni che Carofiglio esamina con puntualità e chiarezza in ottemperanza ai suoi assunti. Si passa dal rapporto verità-parola che non si riduce certo a pura descrizione realistica, ma si allarga, nella scrittura letterario-poetica al verosimile, dove la *finzione*, come creazione e rappresentazione, si oppone a *falsità* (pp. 10-11).

Un racconto può non avere nulla di realistico e addirittura di verosimile ma cimentarsi a cogliere "verità profonde sulla condizione umana... (rispettando) il principio di verità nelle sue differenti declinazioni" (*ibidem*).

Tutto questo è, comunque, legato al rapporto parola-precisione anche quando si usano volutamente parole "caratterizzate tutte da deliberata e geniale imprecisione", come fa Pablo Neruda nel suo brano, che l'Autore, riprende da *Confesso che ho vissuto*⁸, dove il poeta scatena una "fantasmagorica sarabanda linguistica" che con la sua musica di

⁵ Cfr. *Una pietra sopra*, Milano, Mondadori, 1995.

⁶ *Imparare la democrazia*, Torino, Einaudi, 2007, p. 15.

⁷ Così come il testo è corredato da un indice dei nomi che fa parte sempre di ogni lavoro corretto e funzionale per la consultazione.

⁸ Tr. it. Torino, Einaudi, 2005, p. 68.

parole vuole esprimere con precisione il suo stato d'animo che vede e sente tutto nella parola che coinvolge in sé l'ossimoro della imprecisione-imprecisa (cfr. p. 12).

Vari sono gli esempi riportati nel libro, da Leopardi a Ungaretti, da Tolstoj a Simenon – dimostrazione lampante dello studio attento dell'autore – dove la parola poetica si declina sintetica, pur nel mezzo di un grande impianto narrativo come quello di *Guerra e pace*, nell'intento “di creare un mondo altro, in una partitura di parole, di suoni, di immagini, di cortocircuiti verbali che accendano scintille emotive” (p. 14).

Insomma, tutto è nella parola, perché le sue potenzialità espressive sono infinite e tutti noi la usiamo, bene o male, per esprimersi o per narrare, perché non possiamo farne a meno: raccontare le cose del nostro vivere ci dà la capacità di affrontarle, di dar loro un significato. E quasi sempre lo facciamo con le metafore che è “il più potente meccanismo di elaborazione e di arricchimento cognitivo di cui disponiamo” (p. 20) per andare oltre alla pura *descrittività* e troppo spesso, ahimé, anche oltre alla verità. In particolare è nell'ambito della politica che viene più usata la metafora, perché si presta a dire senza troppo dire e ad allontanarsi di più dalla chiarezza e dalla precisione, per farne “anche un insidioso, potentissimo mezzo di manipolazione” (*Ibidem*).

3. *Il linguaggio come metafora*

Sulla metafora indugia il capitolo secondo della prima parte, *Il potere delle metafore*. La metafora, dunque, è ineliminabile, e non solo dal discorso politico, da cui Hobbes la bandì, ma senza fortuna, e peraltro non fu certo lui a dare il buon esempio, intitolando il suo libro sul nascente Stato moderno *Leviatano*.

Ma già Machiavelli aveva usato una metafora come quella del *leone* e della *volpe* per indicare il comportamento del principe virtuoso che doveva essere forte (leone) e astuto/intelligente (volpe) secondo i casi, una metafora così indovinata da far dubitare che della metafora come figura retorica si potesse fare a meno. Anzi prese sempre più campo, confermando la sua importanza che lo stesso Aristotele aveva dichiarato. In effetti, più che bandirla è necessario farla bene: “Una buona metafora può produrre effetti molto difficili da ottenere con argomentazioni ordinarie e lineari” (p. 22).

La metafora diviene un modo di pensare: è il *lógos* che, secondo Platone, cerca di allargare le sue potenzialità di conoscere e far

conoscere e si dà come *mythos* (racconto allegorico), come *manteia*, divinazione che racconta ciò che non è raccontabile, che comprende ciò che è incomprensibile. Niccolò Cusano⁹ spiega così la funzione delle sue *congetture*, una sorta di ipotesi divinatorie che intuiscono Dio, sanno che cos'è senza mai poterlo conoscere nella sua pienezza.

Queste sono metafore che cercano di spiegare l'inspiegabile ed è indubbio che prendono la forma dell'ossimoro, del contrasto insanabile che la parola si fa carico di argomentare.

Il pericolo che non spieghi è insito in ogni metafora, anche in quelle elaborate nel tentativo di capire e far capire attraverso un cortocircuito argomentativo. Figuriamoci il pericolo che corre il discorso quando la metafora è costruita male sia per incapacità sia per indubbia capacità di usarla in funzione della menzogna.

Carofiglio dice che “il nostro modo di ragionare e comunicare è disseminato di metafore” (p. 23), usando un termine come *disseminato* che è esso stesso una metafora, ma lo è in un modo che Cesare Segre, ricordo, chiamava “grammaticalizzata”, della cui esistenza, cioè, non ci accorgiamo perché entrata nel lessico comune. Ecco, dunque, che l'importanza della metafora si mostra in tutta la sua forza: essa è entrata nel *DNA* del linguaggio a tal punto che può passare addirittura inosservata.

Da qui la necessità di prendere consapevolezza che il nostro linguaggio è fatto di metafore che come tarne entrano in ogni piega del discorso e spesso lo avvelenano, specie il discorso politico.

Si pensi, ricorda Carofiglio, alla metafora berlusconiana della discesa in campo, che l'Autore definisce devastante per tutto ciò che richiama (la squadra di calcio per eccellenza, quella azzurra, ecc.) e che si dà come “un puro strumento di manipolazione collettiva” (p. 28). Qui esamina il perché della fortuna della metafora berlusconiana rispetto al flop di quella del senatore Monti “salire in politica”, che “non significava niente” (p. 29) perché era una metafora fatta male.

Carofiglio racconta di altre metafore che hanno circolato e circolano nella nostra politica, come “mettere le mani in tasca degli italiani”, il “partito-ditta” di Bersani che lo stesso Umberto Eco definiva degli “esempi paradossali” più che vere e proprie metafore, oppure la fortunata ma violenta metafora della rottamazione di Renzi, molto gettonata sì, ma anche incapace di avere una “vera forza trasformativa e... capacità di convogliare energie morali” (p. 36).

⁹ L. Bellatalla, G. Genovesi, *Il De Docta ignorantia di Niccolò Cusano. Sub Specie educationis*, Roma, Anicia, 2018.

Insomma, se la metafora è imprescindibile dal linguaggio, proprio per questo è necessario essere più attenti ai pericoli cui ci espone. In effetti, fortunata o meno, fatta bene o fatta male, essa ha insito il pericolo di voler nascondere ciò che il suo autore non vuole dire o, comunque, non vuole che sia compreso. Pertanto, può essere una menzogna che corrompe l'eticità del discorso e chiude la strada alla conoscenza, per impedire d'intraprendere vie verso un mondo nuovo.

Carofiglio commenta al riguardo, per contrasto, la metafora coniata dallo staff dell'allora aspirante presidente Barack Obama: *Yes, we can* (*Sì, noi possiamo*). Essa è parte del discorso che lanciò lo *slogan* che lo accompagnò al successo. A parte il fatto che esso, contenuto in una narrazione argomentata che “è un'epica ricostruzione del sogno americano” (p. 37), si dà come incitamento a tracciare “insieme una strada verso la libertà...(e) tutto suggerisce ed evoca l'idea – eticamente emozionante – della possibilità di cambiare il mondo attraverso la forza della politica” (pp. 37, 38).

L'Autore chiude il capitolo, paragonando lo slogan-metafora obamiano con la traduzione abborracciata usata poi dal Partito democratico, *si può fare*, che “è un'espressione astratta, priva di soggetto, ma anche di oggetto. In una ipotetica scala della capacità di emozionare *yes, we can* sarebbe molto in alto; *si può fare*, purtroppo, molto in basso” (p. 40). Il fatto è che la prima ha la forza della metafora corretta, non solo linguisticamente ma anche eticamente, la seconda no.

4. *Parole oscure e democrazia*

La prima parte del volume procede con il capitolo *La democrazia vive di parole precise*, svolto all'insegna del *cavete* di Gustavo Zagrebelsky¹⁰: “Uno dei pericoli maggiori per la democrazia è il linguaggio ipnotico che seduce le folle” (p. 41).

Non posso certo seguire Carofiglio in tutte le interessanti pieghe del suo discorso per due ragioni di fondo: la prima che una annotazione non deve essere un riassunto del saggio, ma la messa in evidenza delle parti che più lo qualificano e la seconda è che non è corretto nei confronti dell'autore riassumere quello che lui ha scritto in modo certamente migliore di quanto potrei fare io né nei confronti del lettore che vorrà avere il piacere di scoprire da solo i passaggi del libro.

¹⁰ G. Zagrebelsky, *Op. cit.*

Pertanto, traggio alcuni brani particolarmente significativi del terzo capitolo e di quelli della seconda parte, accompagnandoli talvolta con qualche commento, fermo restando che il timone della navigazione resta lo stesso: parole chiare e precise, indice di specchiata moralità e avanti tutta.

“Nelle liberal-democrazie moderne c’è chi vota – il popolo sovrano; e chi decide – i suoi rappresentanti. Ma l’essenziale è il momento del dialogo, tanto nella società civile quanto nella sfera politica. Senza il dibattito, la procedura democratica la sua legittimità sostanziale e dunque la sua sostanziale ragion d’essere” (p. 44).

In effetti, il dialogo è senz’altro la forma più matura dell’uso della parola in un contesto necessariamente pacifico per il rispetto dell’altro che lo caratterizza e la necessità che la parola stessa passi dall’uno all’altro dei dialoganti (come suggerisce l’etimo del termine *dialogo*). Esso, dunque, quale segno di un alto livello di educazione, è il punto forte della vita democratica proprio perché favorisce la circolazione delle idee tra i dialoganti, impegnandoli a dare al discorso una chiarezza e una precisione esplicativa che ne esalta la dimensione logico-argomentativa. È così che vengono elaborate le idee che mettono sotto controllo il potere politico, come, scriveva Popper¹¹, deve avvenire in democrazia. Molte e puntuali sono le citazioni a rinforzo tratte dal Fedone e dal Leviatano, da Tocqueville e da Schumpeter, da Bobbio e Bernard Manin, da Popper e da Zagrebelsky.

La prima parte si chiude con il capitolo quarto, *Parlare oscuro ognuno lo sa fare, chiaro pochissimi*, che sono parole riprese da Galileo (p. 50), in cui è ribadito il concetto guida che parole oscure sono il segno di un pensiero oscuro. Sempre con l’appoggio di un robusto e acuto apparato bibliografico, Carofiglio affonda il coltello nel burro del linguaggio arzigogolato e ambiguo di scribi ministeriali o del settore della magistratura e anche di quello dell’istruzione dove il frasario che gira a vuoto senza dire nulla, l’opacità del discorso e l’abuso di inutili subordinate messe per incompetenza o per volontà di non comunicare, è troppo spesso la regola. Gli esempi ripresi dal mondo del diritto sono spietati, anche perché le conseguenze sociali e sulla democrazia sono letali. “Lo sanno bene quelli che maneggiano quotidianamente il linguaggio giuridico – avvocati, notai, magistrati, legislatori, funzionari – (che genera nel cittadino) “un senso di estraneità quando non di ostilità”

¹¹ *La società aperta e i suoi nemici*, tr. it., Roma, Armando, 1996, p. 179.

(p. 57) e, sempre, di impotenza che “porta a percepire giustizia e legge come parole contrapposte” (*Ibidem*).

Un grosso problema questo che si riflette, di solito, nei molti accostamenti di concetti che non possono mai essere riempiti e soddisfatti con le forme concrete che cercano di perseguirli: come appunto succede nell’identificazione di giustizia e legge, *educazionità* o ideale educativo¹² e educazione come azione fattuale. Accostamenti che richiedono, per una corretta comprensione, una coscienza utopica¹³ che solo l’educazione può aiutarne la formazione.

5. Pulizia del linguaggio e eloquenza

Proprio a tentare di ovviare a tale contrapposizione è dedicata la seconda parte, *Breviario di scrittura civile*, che comincia, nel cap. primo, *La virtù della scrittura ideale*, con un passo di Ludovico Muratori che raccomanda “*la pulizia del linguaggio... (E) una qualche dose di eloquenza starebbe pur bene in chiunque s’applica all’esercizio delle leggi (perché) giova non poco al conseguimento della palma nelle liti il saper ben ordinare, e proporre con chiarezza e con forza le ritrovate ragioni...*”¹⁴.

I due aspetti ricordati, linguistico e estetico, sono le componenti necessarie per uno scritto etico. Sono queste dichiarazioni che aggiungono forza a discorsi che si vogliono scrivere e ancor più pronunciare perché siano compresi al meglio, senza, peraltro, cadere nell’illusione che tutto ciò che si dice sia accessibile a tutti¹⁵, perché ogni campo del sapere ha, comunque, *anche* un suo linguaggio che però non ci esime certo da dire quanto dobbiamo dire “in uno stile comunicativo, cioè più civile e democratico” (p. 64). E tale osservazione porta a sollecitare ogni lettore e ascoltatore a impegnarsi per “rivendicare l’atteggiamento critico tipico dei cittadini” (p. 65). In altri termini, chi vuole avere tale atteggiamento

¹² Sul concetto di *educazionità* come ideale educativo che è l’oggetto della scienza dell’educazione – così come il concetto di giustizia è l’oggetto della scienza giuridica – mi permetto di mi permetto di rimandare a due miei contributi più recenti: G. Genovesi, *L’educazione e la sua scienza. Alcune riflessioni*, in “Rassegna di Pedagogia”, a. LXXV, n. 1-2, gennaio-giugno, 2017 e Idem, *Io la penso così. Pensieri sull’educazione e sulla scuola*, Roma, Anicia, 2014, in particolare alla Parte Terza sulle questioni epistemologiche sull’educazione.

¹³ Sul rapporto educazione-utopia rimando a G. Genovesi, *Utopia, Educazione e Scienza*, in “Ricerche Pedagogiche”, n. 204-205, Luglio-Dicembre 2017.

¹⁴ *Dei difetti della giurisprudenza*, 1742.

¹⁵ B. Mortara Garavelli, *Le parole e la giustizia*, Torino, Einaudi, 2001, p. 154.

critico deve farsi padrone delle regole della tecnica d'uso del linguaggio che desidera intendere e criticare.

6. Il “*labor limae*” e i “*qui pro quo*”

Ecco che Carofiglio affronta nel secondo capitolo, *Farsi capire*, il problema di come essere compresi e si affida ad un passo di Claudio Magris per aprire il discorso, ribadendo la necessità della precisione e chiarezza delle parole: “*La correttezza della lingua è la premessa della chiarezza morale e dell’onestà. Molte mascalzionate e violente prevaricazioni nascono quando si pasticcia la grammatica*” (p. 67)¹⁶.

Si portano esempi di discorsi scorretti per ignoranza (*Circonciso* per *Coinciso*) o per inutile prolissità. *Niente parole inutili* è proprio il capitolo che affronta la necessità di discorsi brevi, insistendo che l’arte della brevità sta, come diceva Michelangelo¹⁷ in risposta alla domanda su cosa sia la scultura: “*Io intendo per scultura quella che si fa a forza di levare*” (p. 86).

Insomma, come sottolinea Saint-Exupéry¹⁸, riferendosi direttamente al settore della scrittura, un lavoro si può considerare perfetto quando non c’è più niente da levare. È il *labor limae* oraziano (*Ars poetica*, vv. 290 segg.), che dovrebbe essere la regola aurea dello scrivere alla quale io, me tapino, sto qui contravvenendo e chiedo venia al lettore per essermi fatto trasportare dallo scritto incalzante di Carofiglio.

Egli passa ora al capitolo sulla *Linearità* che è la regola infranta da chi non ha nulla da dire e da far capire. Come appunto il misterioso Ufficio delle Circonlocuzioni di Charles Dickens¹⁹, indaffarato a mettere insieme parole e parole per bloccare qualsiasi cosa ci fosse da fare. Qui, l’Autore fa intervenire Tullio De Mauro che dice: “*Parlare, scrivere sono più che mettere insieme parole. Sono costruire e proporre enunciati e testi adeguati al contenuto che si vuole o deve trasmettere a determinati interlocutori in vista di certe finalità*”²⁰.

Brevità e *Linearità* sono le regole che presiedono alla messa punto di un discorso coordinato che va come una freccia diritto al bersaglio, così come tutte le frasi che lo compongono. A questo scopo è di grande

¹⁶ C. Magris, *Microcosmi*, Milano, Garzanti, 1997, pp. 111-112.

¹⁷ *Rime e lettere*, Torino, Utet, 2006, p. 540.

¹⁸ *Terre des hommes*, tr. it., *L’aereo*, Milano, Mursia, 2013, p. 45.

¹⁹ Cfr. *La piccola Dorrit*, tr. it., Torino, Einaudi, 2003.

²⁰ *Il linguaggio della Costituzione, Introduzione alla Costituzione della Repubblica Italiana* (1947), Torino, Utet, 2006, p. X.

aiuto la *Concretezza*, trattata nel capitolo cinque, che l'esergo di Italo Calvino definisce come uno dei punti cardine, ovviamente insieme alla precisione: “*Il mio ideale linguistico è un italiano che sia il più possibile concreto e il più possibile preciso*”. In altre parole, ciò significa che il discorso deve tenersi lontano dalle astruserie che coinvolgono spesso la “nominalizzazione”, che “consiste nel contrarre in un sostantivo (cioè in un nome comune) gli elementi che potrebbero essere resi – in maniera molto più elegante e soprattutto più chiara – attraverso un’intera frase imperniata su un verbo... (Insomma) per scrivere in modo chiaro, efficace e non statico, bisogna procedere nella direzione opposta: sostituire i sostantivi astratti con le corrispondenti frasi verbali” (p. 98). Seguono una serie di esempi inerenti al mondo giudiziario, cui del resto, la seconda parte è espressamente diretta.

Il tutto si collega al capitolo sesto, *Sinonimi e contrari*, dove, appoggiandosi anche a Calvino²¹, esamina casi che riguardano il mondo giudiziario, in cui le parole finiscono per produrre una scissione drammatica con la realtà invece di stringere “la realtà in modo che non scappi” (p. 108). È certo che i sinonimi non sono di grande aiuto a “stringere la realtà”, perché sono da usare con molta cautela in una lingua come la nostra dove ogni parola indica sfumature di significato diverso e, quindi, non sostituibile a cuor leggero con un sinonimo.

Nel settimo e ultimo capitolo si affronta il discorso della “traduzione” di un linguaggio, ora volgare del 1528 di una donna romana condannata per stregoneria e completamente travisato dal notaio che ne fece la “traduzione ufficiale”, ora dei nostri tempi e usato da un imputato che cerca di rispondere al giudice che lo interroga e lo travisa. Il discorso, con gli esempi di “trascrizione infedele” (p. 131) che l’accompagnano, è tutto giocato a livello giudiziario.

Tuttavia, essi riguardano di necessità. tutti i settori della nostra convivenza e, quindi, anche l’educazione, non foss’altro per le continue situazioni di fraintendimento, i *qui pro quo* che si danno nelle interazioni conversive tra insegnanti e studenti e tra questi e i testi i più vari che stanno leggendo. Ciò è quanto avviene quando, come scriveva Marco Aurelio nel III sec. d. C., manca in chi ascolta e chi legge l’abitudine “a considerare con estrema attenzione le parole degli altri” e la volontà di entrare nell’anima di chi sta parlando o scrivendo.

²¹ *L’antilingua*, in *Una pietra sopra*, cit., pp. 249-254.

7. *Parola, fatti e verità*

Ed eccoci all'*Epilogo* del saggio di Carofiglio che chiude il cerchio del discorso riprendendo il ruolo morale della parola che tende a dire la *sua verità*, ossia l'interpretazione che essa sa dare e logicamente sostenere dei fatti, che, "in quanto tali, non sono e non possono essere veri o falsi...La verità e la falsità hanno a che fare con le parole che si usano per descrivere, raccontare, ricostruire i fatti" (p. 136).

In sostanza, è la parola che dà vita al fatto dandogli significato che può essere discusso alla luce di una argomentazione logica. In effetti, la verità sta nella parola, quella parola che è "una fondamentale caratteristica della scrittura poetica e letteraria" (*ibidem*) e che io allargherei alla scrittura storica e alla scrittura sull'educazione e di qualsiasi altra scienza e ambito del sapere e, ovviamente, anche a quello politico. Tutto dipende dal come si dice ciò che si vuol dire, "dalla scelta delle parole. Quelle da usare e, soprattutto, quelle da eliminare" (*ibidem*). Ecco che viene ancora alla ribalta la *concinnitas*, la necessità di "levare" le parole inutili, per sistemare le frasi del discorso in maniera ordinata e armonica. Solo l'osservanza di questa regola testimonia che chi scrive ha qualcosa da dire che gli preme che sia capita perché a essa affida "una prospettiva di senso e di valori. Dunque, una verità possibile" (p. 137).

Riporto ancora un passo dal saggio di Carofiglio perché mi sembra un'utile pennellata per far capire che lo stile, ossia il modo di usare le parole, come del resto raccomandava anche Foscolo²², è quanto distacca la parola imprecisa da quella precisa. Così recita il passo dell'Autore: "L'antitesi è fra la parola precisa e diretta (quella appunto che dice ciò che deve in termini di verità, fermi restando gli spazi dell'interpretazione) e la parola imprecisa, indiretta, la frase involuta e sovrabbondante che occulta piuttosto che mostrare, falsifica piuttosto che comunicare. La parola precisa è sintomo di virtù civili e fattore di democrazia, la parola imprecisa e la frase oscura sono indizi di assolutismo, più o meno mascherato" (*ibidem*).

8. *Concludendo: la parola ci fa collaboratori di Dio*

Mi sembra chiaro che il saggio di Carofiglio, sebbene per certe parti si incentri sulla parola e sui testi del mondo giudiziario, riguardi tutte le problematiche della lettura e della scrittura di qualsiasi ambiente.

²² Cfr. G. Genovesi, *Ugo Foscolo. Storia di un intellettuale*, Roma, Aracne, 2016.

Ciascuno di noi può con facilità trasporre quanto ha letto al suo campo di interesse. Io, per esempio, ho cercato di portarlo direttamente nell'universo educativo. Non mi è stato difficile perché l'oggetto di studio dell'organizzazione della parola taglia trasversalmente ogni settore culturale e fa dell'educazione uno dei suoi domini in cui la parola è regina. In effetti, non si potrebbe capire come potesse esistere l'educazione senza la parola e il linguaggio, cioè, per riprendere la classica distinzione di Ferdinand de Saussure²³, la lingua che accomuna una comunità e la parola con cui ogni individuo la usa.

Per il rapporto specifico parola-educazione rimando alle considerazioni del mio articolo pubblicato in questo fascicolo, mentre qui voglio concludere il discorso rifacendomi alle stesse considerazioni di Carofiglio. Egli riporta due esempi, tratti dalla letteratura orientale, che tendono entrambi a dimostrare quanto cercare di rendersi padrone d'una attività, nella fattispecie il parlare e lo scrivere, comporti sforzo e fatica per poter passare attraverso vari gradi di consapevolezza che portano a capire che quanto abbiamo appreso è un qualcosa "che ci permette di riassumere la complessità nell'apparente semplicità di un gesto spontaneo" (p. 139).

Se quando cominciamo a parlare e a leggere, le parole e i testi sono qualcosa di misterioso e poi affascinanti nella loro armonia narrativa che ci incanta e ci fa sognare e poi ancora "oggetti" che ci stimolano a riflettere e a meditare, quando si arriva a uno stadio di controllo al più alto grado, il testo, con tutto il *cosmos* delle sue parole, non è più solo un testo, ma un mondo che stimola sempre più a meditare e a riflettere. In realtà siamo arrivati a pensare che la parola, detta o scritta, è la chiave per interpretare e dare significato al mondo che, senza la parola, non esisterebbe. È la parola che crea il mondo. L'uomo, come direbbe Nicolò Cusano²⁴, con la parola fa delle *congetture* che lo rendono stretto cooperatore di Dio.

²³ *Corso di linguistica generale*, tr. it., Bari, Laterza, 1967.

²⁴ *De docta ignorantia*, cit.